

Oggigiovani
Appena nato diventa Quigiovani

RACHELE GONNELLI

ROMA. «Un solo grido: Pace». Con questo titolo riquadrato in rosso è uscito ieri nelle edicole il primo quotidiano nazionale del mondo giovanile. Sedici paginette formate da tabloid per 800 lire, 1.000 con gli inserti il martedì e il giovedì. Articoli brevi, nel primo numero, da quello sui prigionieri utilizzati come «scudo umano» da Saddam a quelli dedicati alle manifestazioni pacifiste negli Usa e ai dati sugli interessi petroliferi della guerra del Golfo. Poi rubriche, annunci di lavoro, uno spazio ampio per gli spettacoli, un'intervista al ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco che invita i ragazzi a «non fare del pacifismo a senso unico», ambientalismo, sesso, sport e amori.

Si chiama *Oggigiovani*. Anzi no, da domani si chiamerà *Quigiovani*, perché il giornale, appena partito dalla piccola casa editrice Pentapolis e fratello del più noto *Ciao 2001*, si è subito scontrato con il colosso Rizzoli. Per il momento ha avuto la meglio l'editrice del settimanale *Oggi*: un'ordinanza pretoriale ha imposto al neonato quotidiano di cambiare nome. Così l'avverbio di tempo è stato sostituito con uno di luogo. Sulla parola *giovani*, però, il direttore Salvatore Puzo ha già preparato la trincea. «Il fatto è che un giornale indipendente, non legato ad alcun capo politico, progressista e riformista, dà fastidio», dice Puzo.

«Altrimenti non si spiega perché con tanti giornali come *Oggi* e *l'Espresso*, *l'Unità* oggi, *Oggi* casa, addirittura *Oggi* *giovani* e *l'Espresso* se la sono presi proprio con noi». Secondo il trentasettenne direttore della nuova testata, insomma, i giovani fanno ancora paura o almeno sono guardati con sospetto. Ma chi comprende nella categoria? Nell'editoriale si legge che i giovani propugnano un radicale rinnovamento delle strutture attuali della nostra democrazia e si fa esplicito riferimento alle riforme istituzionali e costituzionali. Inoltre i giovani - si dice - sono compresi nella fascia d'età tra i 18 e i 34 anni. Anche se con prole a carico? «Giovane è chi è insofferente alla propria condizione perché non è quella che ha scelto», risponde Puzo.

La guerra è un problema che riguarda soprattutto i ragazzi, i militari di leva che nessuno ha interpellato prima dell'attacco aereo su Baghdad. Ma noi ci occuperemo anche di droga, di microcriminalità, di nuove professioni, dell'Europa unita. L'obiettivo è quello di raggiungere un pubblico stabile di 100 mila lettori in 96 province, aprendo redazioni locali, oltre che a Roma e a Milano, anche a Torino, Bologna, Napoli e Bari. I giornalisti vengono per la maggior parte da *Ciao 2001*, dall'*Auranti*, dal *Giornale d'Italia* e da *Pesa Sera*. A questi si aggiungeranno poi alcuni collaboratori di fama come Gianfranco De Laurentiis, Roberto D'Agostino.

Un incendio ha distrutto una centralina dell'Acea l'azienda che fornisce elettricità ad una parte della capitale

Mezza Roma al buio: è il caos



Densa colonna di fumo si leva dalla cabina dell'Acea in via Laurentina

Un corto circuito ha provocato ieri in mezza Roma un black-out totale. Erano le nove di mattina quando si è incendiata una sottostazione dell'Acea, l'azienda che insieme all'Enel rifornisce di corrente elettrica la capitale. Le cause del guasto non sono ancora state chiarite. Scartata comunque l'ipotesi dell'attentato terroristico. In serata, interi quartieri al buio. Oggi chiuse alcune scuole.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Nelle case e negli uffici si sono fermati gli ascensori, spenti i frigoriferi, il radio e le televisioni sintonizzate sulle notizie dal Golfo. Sulle strade andavano in tilt i semafori e la metropolitana, nelle cliniche le camere operatorie e nei bar le macchine dell'espresso. Ieri mattina, mezza Roma, tutta la zona sud ovest, si è trovata in pieno black-out. In serata, ancora parecchi quartieri senza elettricità e dove la luce era tornata nelle case, le strade restavano buie. Ma non è stato un attentato. Alle nove, un corto circuito dalle cause ancora incerte ha semidistrutto una sottostazione dell'Acea, l'azienda che insieme all'Enel rifornisce di energia elettrica la capitale. I più vicini, sulla Laurentina,

Semafori spenti e traffico impazzito nelle zone sud-est e sud-ovest Imprecisate le cause del guasto ma è esclusa l'ipotesi dell'attentato

energia elettrica il supermercato è chiuso». E le farmacie, le banche, gli uffici delle poste. Da tutti i punti più lontani in cui apparivano le nubi nere dell'incendio, invece, la gente si è attaccata al telefono. Questa, vigili del fuoco e carabinieri sono stati tempestati di chiamate, mentre stradale e vigili urbani tentavano di arginare il traffico dell'ora di punta negli incroci più grossi.

Verso mezzogiorno, dall'arteria della Cristoforo Colombo fino ad Ostia, le strade erano bloccate. La metropolitana era ripartita quasi subito, sfruttando gli impianti autonomi, ma ha camminato al rallentatore per tutta la mattina. E per tutto il giorno i vigili del fuoco hanno dovuto soccorrere decine di persone rimaste bloccate negli ascensori. La ferrovia Roma-Lido è stata chiusa e gli autobus hanno raddoppiato le corse sull'Ostia. L'elenco delle conseguenze è stato lungo e va da Ostia fino al centro. Le telefonate si sono moltiplicate, ma i tecnici sono riusciti a far tornare la luce solo nelle case delle zone centro-orientali, non nelle strade. Ieri sera molti romani, affacciati alla finestra, vedevano solo i pic-

coli quadrati luminosi degli altri appartamenti. Nel pomeriggio, la corrente era tornata a Tor di Valle ma mancava all'Eur e, come comunicava l'Acea, «nelle zone sud e ovest della città e anche in quelle limitrofe». In nottata, sempre secondo il comunicato, la luce sarebbe tornata tra Casalpalocco e il Lido. Ma questa mattina, molte scuole resteranno chiuse.

Sull'incidente l'Acea non ha saputo dire nulla. Ufficialmente si tratta di «cause in corso di accertamento». La rupa di una ditta appaltatrice della stessa Acea, la «Cebat», avrebbe tagliato di netto un cavo dell'alta tensione: tanto sarebbe bastato per scatenare il black-out. Quel cavo era sulla via Laurentina, a poche decine di metri dalla centralina. Secondo i vigili del fuoco, però, non è detto che tutto sia dipeso da quel cavo. Il corto circuito potrebbe essere scoccato all'interno della sottostazione. Per un sovraccarico dovuto a problemi interni, aggiungono i dirigenti della «Cebat». La ditta ammette che a volte durante i lavori si taglia un cavo, ma esclude che tutto possa essere dipeso da quell'incidente.

Emergenza terrorismo A Catania salta la festa di S. Agata

CATANIA. Per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale, a Catania non ci sarà la festa di Sant'Agata. I tre giorni di festeggiamenti che tradizionalmente, dal 3 al 5 febbraio, paralizzano la vita della città etnea, quest'anno sono stati cancellati da una decisione del Comitato cittadino ecclesiale, per precisa volontà dell'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito. La motivazione ufficiale della sospensione dei festeggiamenti riguarda la guerra del Golfo: «Crediamo che sia assolutamente impensabile fare festa mentre ci sono intere popolazioni che sono sottoposte all'incubo della guerra», dice l'arcivescovo - «con quale coraggio possiamo procedere con i festeggiamenti mentre ci sono migliaia di famiglie in ansia per il destino dei loro congiunti che si trovano al fronte. Crediamo che ci troviamo in una condizione tale che tutta la città comprenderà e apprezzerà la decisione di limitare la festa alle sole liturgie e ad una veglia per la pace. Dietro le motivazioni di ordine morale però emergono anche altre preoccupazioni. Siamo vicini alla base di Sigonella - dice ancora monsignor Bommarito - riteniamo quindi

opportuno non concentrare masse di persone in un luogo che potrebbe essere un bersaglio dei terroristi. Anche in precedenza la festa della patrona era comunque stata al centro di pesanti polemiche. Lo scorso anno era stato lo stesso arcivescovo a minacciare la sospensione della festa divenuta assolutamente incontrollabile sia per le autorità religiose, sia per le forze dell'ordine. La «festa» con le reliquie era rimasta nelle mani dei «cittadini» in tunica bianca, per un'intera notte fu trascinata in lungo e in largo per le vie del centro storico e riportata in cattedrale solo a giorno fatto. Una notte di follia al termine della quale si contarono alcuni feriti. Nello scorso mese di novembre vi erano state poi le pesantissime dichiarazioni dell'ex assessore comunista Franco Cazzola. «Se la chiesa catanese vuol mostrare concretamente il suo impegno contro la mafia», disse Cazzola nel corso di un'intervista a «Samaritana» - «può cominciare rifiutando le offerte dei mafiosi per la festa della patrona». Una dichiarazione che venne respinta sdegnosamente dall'arcivescovo.

Rabbia per la morte dei due ragazzi uccisi da un allievo di polizia Capodimonte sotto shock «Quella tragedia si poteva evitare»

Indignazione e rabbia tra gli amici di **Ciro Balzamo, 15 anni, e Mario Gragnuolo, di 19, uccisi l'altra sera a Capodimonte da un allievo di polizia, al quale avevano rapinato il motorino: «È stata una tragedia che forse si poteva evitare. Li conoscevano bene. Lavoravano ed amavano biliardo e pallone». Le vittime, incensurate, erano probabilmente al loro primo colpo. Arrestato **Ciro Leone, di 18 anni.****

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Due vite spezzate quelle di **Ciro Balzamo, 15 anni, e Mario Gragnuolo, di 19,** uccisi l'altra sera da un allievo di polizia, al quale avevano rapinato il motorino. Due storie di ragazzi come tanti, cresciuti in strada, in una periferia degradata e sempre più invivibile. Interi quartieri, specialmente nella zona orientale della città, come Secondigliano, Barra, Ponticelli (qui c'è il triste primato dell'evasione scolastica), sono diventati le roccaforti della «Malanapoli». L'unico «industria», insomma, capace di offrire una «prospettiva» agli adolescenti: l'arruolamento nell'esercito della camorra. Chi riesce a sottrarsi a questa situazione e a salvarsi lo deve solo a se stesso. Anche

Ciro e Mario avevano tentato di stare fuori da questo mondo. Il primo, nonostante i suoi 15 anni, aveva già assaporato la durezza del lavoro: dalle 6 del mattino fino a sera, era impegnato come garzone, nel negozio di frutta e verdura del padre Salvatore. Il secondo, Mario, faceva il panettiere a Marano, un comune alle porte di Napoli. «Usciva di casa alle quattro del mattino, una vita da cani», dicono quanti lo conoscevano. Poi, di pomeriggio, il ragazzo andava ad allenarsi sul campo di calcio (la sua grande passione), vicino casa, con la squadra del San Rocco. A Capodimonte, il giorno dopo la tragedia, i ragazzi del posto difendono le due vittime: «Erano bravi guagliuni.

Non sapevano nemmeno cosa fosse una pistola o una siringa». Forse quello tentato l'altra sera da **Ciro Balzamo e Mario Gragnuolo,** era il loro primo colpo. Nel quartiere, tra la gente, c'è incredulità. Molti si chiedono: «Ma è sicuro che sono loro i rapinatori?». I due giovani ammazzati dal poliziotto per «legittima difesa» abitavano a pochi metri dal luogo della sparatoria ed erano considerate persone oneste. **Genaro Gragnuolo,** il padre di Mario, operaio, è disperato, non sa darsi pace per quel che è successo. Non ha mai sospettato che il figlio potesse avere una doppia vita: «Se avessi saputo che mio figlio faceva quelle cose lì lo avrei spezzato in due con queste mani».

L'altra sera, in via Cupa San Rocco a Capodimonte, davanti a quei due corpi che giacevano a terra senza vita, familiari e amici delle vittime hanno imprecato contro la polizia. «Capisco il dolore di chi perde il proprio figlio. Nessuno, però, dice mai una parola quando ci sparano addosso», è stato il commento di un ufficiale di ps. E ancora: «Quando reagiamo a una rapina e qualcuno ci rimane, allora siamo degli assassi».

Ieri notte in un clinica di **Giugliano** si è fatto medicare, per una ferita di striscio alla schiena, il diciottenne **Ciro Leone.** Il giovane (successivamente trasferito all'ospedale Cardarelli di Napoli) ha ammesso che, al momento della sparatoria, stava con i due uccisi. Ha negato, però, di aver partecipato alla rapina del motorino sul quale viaggiava l'agente di ps e la sua fidanzata. Nel corso di una perquisizione effettuata nell'abitazione di **Leone,** gli inquirenti avrebbero trovato una pistola. I poliziotti della squadra mobile hanno identificato anche il quarto giovane rapinatore. Anch'egli è un minorenni.

Ieri mattina nel comune di **Quindici,** nel Vallo di **Lauro,** tra le province di **Napoli e Avellino,** tre sconosciuti hanno sparato con fucili a canne mozzate contro un'auto della polizia, che era in sosta nei pressi del campo sportivo. I poliziotti hanno risposto al fuoco e poi hanno inseguito i tre che sono fuggiti a piedi. Prima di far perdere le loro tracce, gli sconosciuti hanno abbandonato un fucile. Nel corso dell'indagine due agenti sono rimasti feriti in modo lieve.

Giallo fitto sulla scomparsa del geometra di Borgetto L'assessore era amico di tutti anche dei killer della mafia

Non era un mafioso ma frequentava persone vicine all'organizzazione. Ufficialmente era un impiegato comunale ma, in pochi anni, aveva accumulato un bel po' di quattrini. Si era diplomato ed era stato subito eletto al Comune di **Borgetto.** È stato inghiottito dalla lupara bianca: **Giuseppe Badalà, trentaquattro anni, socialista democratico, assessore alla Pubblica Istruzione, è scomparso da una settimana.**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Questa è la storia di un assessore di un piccolo centro di provincia che si è arricchito troppo in fretta. È la storia di un giovane che, a soli trentaquattro anni, era entrato in tutte le stanze dei bottoni di un paese dove la mafia non solo comanda ma detta legge. **Borgetto, 6.500 abitanti, 500 emigrati** che hanno occupato un intero quartiere di **New York, è una striscia di terra tra Partinico e Montelepre, alle pendici delle montagne dove scorrevano a cavallo il bandito Giuliano. Qui, una settimana fa, è scomparso nel nulla Giuseppe Badalà, trentaquattro anni, un diploma da geometra, socialista democratico, assessore comunale alla Pubblica Istruzione, membro dell'assemblea**

«Era bevuto da tutti», dicono i colleghi del Comune di **Giardinello, «era gentile, elegante, usava sempre buone maniere. Davvero non riusciamo a capire cosa possa essergli successo». Già, un mistero.** Un giallo la cui soluzione va forse cercata a **Palermo** dove **Badalà** coltivava amicizie di un certo tipo. Non era schedato mafioso, non frequentava i boss ma era legato ad alcune persone molto vicine all'organizzazione.

«Gregari», spiegano i carabinieri. Tradotto significa: killer e fiancheggiatori di Cosa nostra. Quale filo sottile legava il giovane assessore con i «gregari della mafia»? È una domanda che, almeno per ora, è destinata a restare senza risposta. Chi indaga scava nella vita di **Badalà.** Una accurata indagine bancaria, il sequestro di una agenda zeppa di nomi, si cerca una pista anche tra le pile di carta del Comune di **Giardinello** dove il geometra occupava, fino a sei mesi fa, un posto decisamente all'ufficio tecnico, quello che rilascia le licenze edilizie. Ma sembra una pista secondaria: a **Giardinello, poco più di mille abitanti, non ci sono appalti miliardari: l'opera**

più grossa è stata appaltata pochi mesi fa, 80 milioni per il rifacimento delle fogne. Certo, quel giovane aveva fatto i soldi troppo in fretta. L'auto da 40 milioni, un appartamento lussuoso alle porte di **Borgetto, un tenore di vita che un impiegato comunale non può permettersi. Si, perché ufficialmente Giuseppe Badalà era un semplice impiegato comunale. Rispettato, elegante, ossequioso ma pur sempre un impiegato comunale con un reddito normale. Quali segreti custodiva l'assessore? Aveva ricevuto minacce? Disperata, con le lacrime agli occhi, stringendo al petto i suoi due figli, la signora **Giuseppa D'Amico, trentadue anni, casalinga, parla con un filo di voce: «Mio marito è una persona per bene, non ha mai fatto del male a nessuno. Ma quali minacce? In paese gli volevano bene tutti quanti.****

«Signora, ma allora perché è scomparso suo marito?». La risposta non arriva, la porta si chiude improvvisamente. Non sappiamo mai perché i familiari hanno denunciato la scomparsa di **Giuseppe Badalà** dopo 48 ore. Anche questo è un mistero.

Processo per l'assassinio del giudice Depone la vedova Costa «I colleghi lo isolarono»

WALTER RIZZO

CATANIA. Più che una deposizione è stato un primo, durissimo, atto di accusa nei confronti di quei magistrati che lasciarono solo il procuratore capo della Repubblica di **Palermo, Gaetano Costa. La lucidissima ricostruzione di quei giorni drammatici l'ha fatta, l'altro giorno, Rita Bartoli Costa, la vedova del magistrato, rispondendo alle domande del presidente della Corte di assise di Catania, davanti alla quale si celebra il processo per l'omicidio del giudice palermitano.** Un processo anomalo, che vede sul banco degli imputati soltanto **Salvatore Inzerillo, il presunto «palò» del gruppo di fuoco che il 6 agosto di dieci anni fa massacrò il procuratore Costa.**

«Quando lessi i titoli dei giornali che indicavano mio marito come l'unico responsabile della convalida, nel maggio degli arresti contro il clan Spatola-Inzerillo mi sono come sentita soffocare dall'angoscia - ha detto la vedova - Di fronte a quella situazione, per la prima volta in vita mia, mi sono rivolta a mio marito interferendo su una questione che riguardava il suo lavoro. Gli

chiesi chi erano i suoi sostituti procuratori che lo espongono in un modo così grave. Mi rispose che vi era stato uno scontro durissimo sulla convalida dei 55 arresti e che i sostituti si erano divisi, riguardo alla fuga di notizie, sostenendo che i difensori degli imputati e i giornalisti erano venuti a conoscenza delle divisioni esistenti nell'ufficio della Procura ascoltando dai corridoi le discussioni che si svolgevano nella sua stanza».

Rita Bartoli Costa ha quindi riferito alla Corte le posizioni che erano state assunte dai giudici che affiancavano il marito nell'indagine. «Mio marito - ha aggiunto - mi disse che prima di convocare la riunione con i sostituti aveva informato il procuratore aggiunto, **Gaetano Martorana, che si era dichiarato d'accordo sulla linea riguardando la convalida di tutti i fermi. Una posizione che, però, non venne mantenuta nel corso della riunione. Alcuni magistrati si dichiararono d'accordo solo sulla convalida di un certo numero di fermi, altri invece chiesero la convalida o l'annullamento di tutti i 55**

provvedimenti. Mio marito mi disse che a suo avviso tra coloro che chiedevano l'annullamento dei provvedimenti vi erano alcuni magistrati garantisti per convinzione, altri per paura e altri ancora per malefede».

«Quello che dico in quest'aula - ha affermato - ancora non lo dico certo per la prima volta. Ho già riferito queste circostanze per ben due volte al Consiglio superiore della magistratura che ha praticamente archiviato l'intera vicenda. Sono convinta che quei magistrati che lasciarono solo mio marito quando firmò le convalide dei 55 arresti, dovevano aver ben chiaro quale sarebbe stato il risultato della condizione di isolamento in cui si sarebbe venuto a trovare il capo del loro ufficio... A Palermo l'aria era pesantissima. Poco tempo prima erano caduti il giudice **Teranova, il capitano Basile, mentre a gennaio era stato assassinato il presidente della Regione, Mattarella. Tutti delitti che mi provocarono un'angoscia sempre crescente, che divenne terribile il giorno in cui mi resi conto dell'isolamento in cui si era venuto a trovare mio marito. Un isolamento mortale...»**

L'altra via d'uscita appartiene a tutti coloro che non sopportano il dolore di un modo così diverso di stare al mondo. Non esiste una sola dimensione del vivere. E non esiste solo il «coraggio»

LETTERE

La «violenza di Medea» che punisce i padri

di dare morte. Si può andar via, assumere la sofferenza della perdita per allontanamento di sé. «Io soffro e me ne vado» mi sembra più onesto dell'«io soffro, tu vattene».

D'ora innanzi il vero pericolo è l'abitudine a trovare giusto uccidere in nome dell'amore per l'altro. Vorrei che medessimo «Mixer» (Raidue - 17.9.89). Mentre il padre le sussurrava: «Non voglio che tu abbia paura, io ti starò vicino...», le smorfie che alteravano il volto della giovane donna sembravano di terrore, non di felicità e nemmeno di consenso. Terrore.

Miriam Massari, Roma

L'articolo di Bobbio e l'intervista a Vittorio Foa

Nell'intervista di **Norberto Bobbio «Ci sono ancora guerre giuste? Me lo chiedo»,** pubblicato ieri in prima pagina, la scomparsa tipografica di un punto interrogativo ha alterato il senso di questo periodo: «L'affermazione che tutte le guerre sono ingiuste non preclude la possibilità di distinguere l'aggressore dal liberatore dal tiranno, la vittima dal carnefice».

Nell'intervista di **Marco Sappino a Vittorio Foa** uscita sull'*Unità* di ieri a pagina 12 dal titolo «Il rumore delle armi non fermi la politica», un'imprecisione ha stravolto il senso di una risposta, la terza ultima, che va letta così: «La sinistra deve smetterla di avere complessi di colpa verso il mondo arabo e l'Islam in generale. Tante atrocità non hanno la nostra firma, non rappresentano un debito da pagare in eterno».

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ilidio Monti, Trieste

«Io soffro e me ne vado» è meglio che «io soffro, tu vattene?»

Signor direttore, la Corte suprema degli Stati Uniti d'America ha detto sì: eutanasia per Nancy Crusan. I genitori ne avevano fatto richiesta e adesso hanno potuto dare alla loro figlia una «buona morte». Nancy Crusan, a causa di un incidente stradale avvenuto sei anni fa, si trovava in uno stato di coma detto irreversibile.

Non sono credente ma ritengo che questa sentenza abbia aperto una nuova fase per l'umanità. Fino a ieri l'eutanasia è stato argomento di discussione appassionata o soggetto di delicati film come «*Chiaro di donna*» di Costa Gavras. Oggi diventa azione e si dice che sia civile.

Non esiste una morte buona e una cattiva. Esiste la morte, irreversibile, questa sì. Se non ha comportato il consenso di Nancy Crusan, si chiama ancora eutanasia? Il padre dice: «Se avete conosciuto Nancy come noi la conoscevo, capireste perché vogliamo fare quello che lei stessa ci avrebbe chiesto». Credo alla sofferenza dei familiari. Non credo al loro diritto di intervenire la volontà di qualcuno che non conoscono più.

Quando, come in questo caso, non c'è accanimento terapeutico, né la Corte suprema né nessun altro deve prendere una decisione di vita o di morte per conto di altri. È arbitrario.

L'altra via d'uscita appartiene a tutti coloro che non sopportano il dolore di un modo così diverso di stare al mondo. Non esiste una sola dimensione del vivere. E non esiste solo il «coraggio»